

L'ANTICIPAZIONE RACCOLTI IN UN VOLUME GLI ANNI E LE VISITE IN UNA PUGLIA CHE DIVENTA SCENOGRAFIA E NON META DI UN TURISMO MODAILO SENZ'ANIMA

E un giorno Eduardo scoprì il sonno nei trulli

Storie e personaggi in Valle d'Itria: ricordi senza cliché di Giacobozzo

di GIUSEPPE GIACOVAZZO

Quando mise piede nel trullo, a ridosso del bosco, disse a Isabella: «Senti cara, se mi addormento, ti prego, non svegliarmi».

«Ma alle cinque dobbiamo rimetterci in macchina...».

«E tu non svegliarmi, vabbuono!».

Eduardo non aveva nessuna voglia di ripartire. Avevamo passato una bella giornata. Era soddisfatto. Al «Fornelli» si era commosso. I ragazzi del carcere minorile avevano recitato in suo onore scene di sue commedie. «Ma questi sono attori nati», disse al regista, anche lui uno dei 49 reclusi, quasi tutti di Barivecchia, specialità lo scippo. Partimmo per Locorotondo. Erano quasi le due quando arrivammo. Avevano preparato nei trulli uno di quei pranzi da festa contadina che durano fino a sera. Anni fa voleva comprarli Eduardo quei trulli. Ma Isabella lo dissuase seminando dubbi su dubbi.

Dopo un po' comparve la grossa sagoma di Tonino. Da poche battute Eduardo capì di trovarsi di fronte a un comico naturale che recitava se stesso da vero animale di palcoscenico. E non gli restava che fargli da spalla. Come suo fratello Peppino sulla scena. E fu un pomeriggio esilarante, con il bianco nettare della Valle d'Itria che fece il resto. Eravamo tutti brilli.

Non faceva freddo, ma Eduardo volle ugualmente il camino acceso, per vederlo ardere e sentire l'odore dell'ulivo. Si sprofondò nella sdraio. Isabella si convinse che sarebbe stato un delitto svegliarlo.

Quel ritorno in Puglia aveva per lui un senso difficile da spiegare. Eduardo non amava il Nord. Nonostante i successi, a Milano non si sentiva mai a suo agio.

Nel '33 il famoso critico del «Corriere» Renato Simon aveva decretato il successo della sua prima tournée. «Ma era come se avessero fatto una concessione a noi napoletani, da farmi sentire quasi debitore». Eduardo odiava i furbi, non rideva mai

delle bricconate. Una volta ci rimase molto male. Né io né Paolo ci pensavamo più. Erano passati non so quanti anni da quella volta che avevamo inventato il «Triangolo Milano-Napoli-Bari». Doveva servire a un fitto scambio teatrale tra il Piccolo di Paolo Grassi, il San Ferdinando di Napoli e il Piccinni di Bari. Ma fin dal primo annuncio fummo assaliti dalla più volgare stampa locale foraggiata dal ricco gestore dei teatri baresi, un vecchio affarista che temeva di essere scalzato. Era famoso per aver spento la luce al camerino di Marta Abba che dopo lo spettacolo si tratteneva con Pirandello a rivedere il copione. «Hué, Pirandè, ca la lusce se struce!» echeggiò rauco sul palcoscenico deserto. E girò l'interruttore.

Una sera il nuovo gestore del Petruzzelli, Ferdinando Pinto, mi raggiunse al giornale. Stava trattando alcuni spettacoli con Eduardo che però tardava a firmare. In poche parole, voleva che accompagnassi Pinto a Roma da lui. Altrimenti non sarebbe venuto a Bari, dopo una lunga assenza per via di uno sgarro mal digerito.

Ci andammo nella bella casa liberty a piano terra con giardino, al quartiere Trieste. Preparò di sua mano uno spaghetto al basilico, parlammo di tutto, mai dello spettacolo, ma poi firmò a occhi chiusi e ci accompagnò al cancello. Un gattone mi sgusciò tra i pantaloni facendomi sobbalzare. E lui complice: «Eh, mo' s'arretire 'o libertino!».

Una settimana dopo, Gran Gala al Petruzzelli. Con un fuori programma a sorpresa. Luci in sala, riflettori su Eduardo in proscenio che inizia uno strano discorso allusivo, roba che la platea non riusciva a capire... fino a quando senza neanche nominarlo evocò il malnato gestore che molti anni prima aveva boicottato quel nostro progetto del Triangolo teatrale. In pochi minuti consumò la tremenda vendetta che aveva a lungo covato. Tra la meraviglia del pubblico che ugualmente l'applaudì, soprattutto per quelle sue lunghe argute pause più eloquenti

delle parole. E si sentì finalmente liberato.

Ma uno sfogo di portata storica l'ebbe in quel fatidico giugno del 1946 quando fu invitato al Quirinale da Umberto II di Savoia, il re di Maggio, dopo il referendum che lo costrinse a fare le valigie verso il dorato esilio in Portogallo. Alla fine del ricevimento Sua Maestà salutò gli invitati con una stretta di mano ripetendo a ciascuno la dolente litania: «Caro signore, parto in esilio, senz'aver fatto alcun male al mio Paese». E tutti a compiangere l'ultimo monarca circondato dalle dame in lacrime. Arrivato davanti a Eduardo, dopo averne esaltato il genio, riprese a tessere lo stesso lamento: «Caro maestro, lasciamo con grande dolore la nostra amata patria... Ma cosa ho fatto di male all'Italia per meritare questo destino?». Secco e tagliente Eduardo: «Sì, ma papà...». In quattro sillabe la sintesi più cruda della storia d'Italia: Re Sciaboletta consegna l'Italia alla dittatura fascista, la sbornia dell'Impero sui colli fatali di Roma, le leggi razziali del '38 e poi il tragico epilogo della guerra a rimorchio della follia nazista.

Eduardo era fatto così, non ammetteva scuse, non perdonava, non conosceva il bemolle caro ai napoletani. In una conferenza romana disse che la migliore Filumena Marturano, dopo quella ineguagliabile di Titina, l'aveva vista a Mosca al teatro Vachtangov, con un realismo che pareva di stare a Napoli durante la guerra. Rischio di passare per filosovietico.

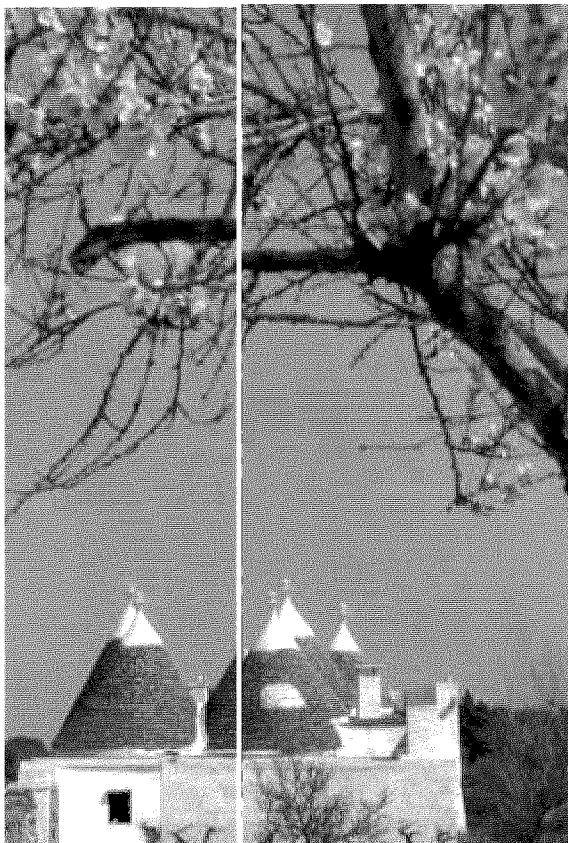
Una sera all'Eliseo, dopo una delle sue classiche commedie, sentì bussare al camerino mentre si struccava. Era Aldo Moro che voleva complimentarsi. Eduardo l'accorse commosso. Dopo un po' tirò fuori da un cassetto una sua foto, ci scrisse una dedica e la donò a Moro che lo ringraziò di cuore. Tornato a casa, Moro mostrò ai suoi la foto e lesse la dedica: «Al caro presidente... Colombo con tutta la mia ammirazione». Moro scoppiò a ridere. Ma quando ricordai a Eduardo quella gaffe, ci rimase male, molto male. Non riusciva ad

ammettere lo sbaglio. «E impossibile, non sono ancora rimbambito». Guai a contraddirlo. Il suo humour era svanito.



Nel volume i ricordi del grande uomo di teatro in Puglia: non solo il Petruzzelli ma anche la sorpresa per la bravura dei detenuti-attori del Fornelli

Gli aneddoti e le «gaffes»: quando Moro andò a trovarlo nel camerino e lui gli scrisse sulla foto la dedica «Al caro presidente Colombo»



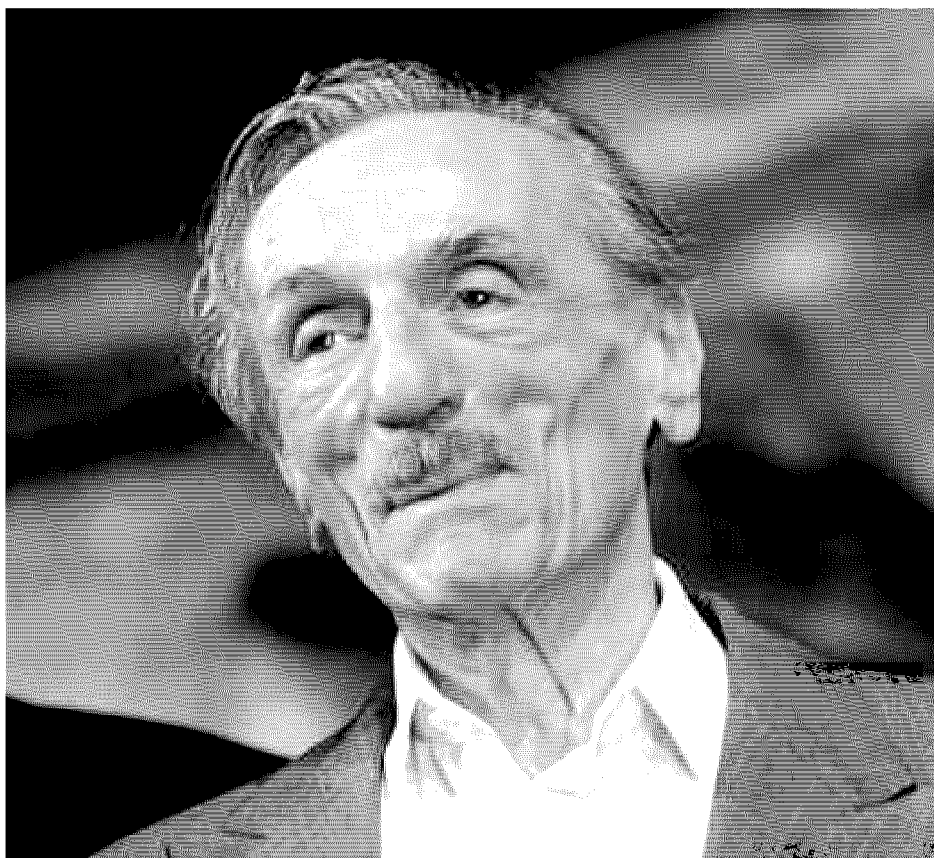
IL LIBRO

Elogio della Valle d'Itria dov'è nato il popolo di formiche

S' intitola «Elogio del trullo» il nuovo libro di Giuseppe Giacobazzo (Dedalo, pagg. 197, euro 16). Un volume che si apre con una nota di Andrea Camilleri, il quale ricorda a sua volta il suo trullo, in una contrada tra Locorotondo e Alberobello. Tra le pagine si compie un viaggio in Valle d'Itria lontano dai cliché, perché le parole sono create dai ricordi

della vita vera e s'intrecciano con personaggi, memorie, aneddoti pervasi da grande ironia. Parole cui fanno da corredo le immagini di Mimmo Guglielmi e gli acquerelli di Michele De Palma.

Giuseppe Giacobazzo, giornalista e saggista, già direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, è nato a Locorotondo e in queste pagine dichiara tutto il suo amore per la sua terra.



EDUARDO E LA PUGLIA De Filippo e i suoi soggiorni in Valle d'Itria: racconti che emergono dal nuovo volume di Giuseppe Giacobazzo, corredato dalle immagini di Mimmo Guglielmi che riproduciamo qui sopra. Sotto, acquerello di Michele De Palma